

Segue dalla prima

Milioni alle sette protestanti per combattere «la destabilizzazione terzomondista della chiesa cattolica», orribile Teologia della Liberazione che il Vaticano sprofonda all'inferno. E le corporazioni possono respirare. Perfino la nostra Radio Maria ha pregato ogni sera per Bush. Nel retrospettivo dei precari che hanno votato per gli uomini forti, c'era la speranza che gli uomini forti si ricordino dell'America dalla quale sono scappati per fame e persecuzioni. Profughi sgraditi ai poteri blindati. La loro fede li riavvicina alla patria perduta, almeno dovrebbe. Ma non è vero. Chi vive nell'altra America è spaventato dal rilancio della dottrina Bush. Bush 2 che ricorderà Bush 1, il quale ricordava Bush padre, ispirato dallo zio Reagan, e dal Nixon teologo della prevaricazione. Affidava ai generali dagli occhiali neri (Somoza, Batista, Banzer e Pinochet) il compito di rimpicciolire i massacri e fermenti sociali nel catalogo di un magazzino dove le risorse dovevano restare a disposizione delle urgenze di Wall Street. Unico impegno morale, le regole dei mercati del Nord: petrolio, gas, legno, rame, oro, uranio, pietre preziose, carne, frutta, cereali, acqua dolce, eccetera, l'intera cassaforte del continente in mani sicure. Il segretario di stato Kissinger vigilava sull'ordine da imporre col terrore quando i volenterosi come Allende riprendevano le miniere alle multinazionali. Ecco il destino che la prima America ha tradizionalmente riservato all'America numero due. E la rielezione di Bush ruba al terzo millennio la speranza di cambiamento. Non è un segreto: aspettavano Kerry per riaprire il dialogo negato dall'intransigenza repubblicana. Dal Messico all'Argentina il gradimento a Bush era precipitato: 71 per cento nel 2000, 42 di qualche giorno fa. Poi il trionfo gonfiato dagli ispanici «dentro» delude gli ispanici «fuori». Nessun leader dell'altra America ha voluto dire qualcosa di diverso dagli auguri a Bush che la diplomazia impone. Solo Lagos, presidente socialdemocratico del Cile, si è lasciato andare, tanto non può ricandidarsi: «È la vittoria che consolida l'abbandono dell'America Latina da parte degli Stati Uniti». Anche i giornali conservatori come «La Folha» di San Paolo non trattengono il titolo della rabbia: «L'impero ha votato». «Pagina 12», ex quotidiano battagliero della sinistra argentina, ormai foglio alla corte del presidente Kirchner il quale censura o fa scendere dall'aereo presidenziale i cronisti che non gli sono simpatici; «Pagina 12», così annuncia la vittoria di Bush: «La stessa pietra tombale». Foto di un cimitero che forse rappresenta le paure dell'inquilino della Casa Rosada. Perfino un ministro di Uribe, alleato fedele dell'«America forte», compare con la faccia lunga in Tv. I dollari promessi per il «plan Colombia» per combattere i narcos e imbrigliare ogni dissidenza armata, sono arrivati solo in piccola parte. E con i miliardi di dollari che Bush sta chiedendo al Congresso per rinforzare la macchina bellica indispensabile alla pace irachena, le promesse svaniscono.

Ma la realtà è più complessa. Il continente latino è ben contemplato negli interessi finanziari Usa; mai preso sul serio in quelli politici. In quattro anni Colin Powell ha attraversato solo una volta la frontiera del Messico, tanto per parlare del posto più vicino. Gli altri posti non li ha neppure considerati forse perché angoli di un continente dove mai è stata combattuta una guerra come la guerra che lo ha allevato in Vietnam. Senza missili e carri pesanti, Powell ha qualche difficoltà nell'interpretare la vita. Adesso se ne va. Per i falchi di Bush il generale era diventato troppo colomba. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è l'aver riconosciuto in agosto la trasparenza della vittoria di Chavez in Venezuela, certificata dal Centro Carter e dall'Organizzazione degli Stati americani. Washington aveva finanziato i brancaloni dell'opposizione dove i grandi ladri del petrolio sono riamersi fra i partitini dell'illusione democratica, e Washington si è trovata allo scoperto mentre agitava la contestazione al voto. Impossibile perdonare Powell. Condoleezza Rice dovrebbe prenderne il posto: ha dedicato la vita a Russia e Medio Oriente. L'America Latina è per lei più o meno una vacanza o la bacchettata periodica che ogni tanto distribuisce a Castro, a Chavez, adesso anche a Tabaré Vazquez, presidente dell'Uruguay.

Se invece Condoleezza diventasse ministro della difesa, sarebbe il neocon Wolfowitz a governare la politica estera. Conservatore d'assalto. Considera i Chicago Boys che hanno congelato il Cile con la mano militare di Pinochet, e distrutto la

ricchezza argentina, antenati timidi, ormai superati. Le ricette di Wolfowitz sono cure da cavallo affidate agli infermieri di Fondo Monetario e Banca Mondiale sul filo dell'antico ritorno di Anne Krueger, vice direttrice FMI. «Tagliare, tagliare, tagliare». Sanità, scuole e pensioni, diritto alla casa e a una vita normale diventano sregolatezze da prendere in considerazione appena colmato il debito estero. Insomma, mai. Lo scenario è paradossale dopo gli inseguimenti della campagna elettorale nella quale gli ispanici sono stati corteggiati con affetto. Non solo la caricatura dei saluti in spagnolo che Bush o Kerry distribuivano dalla Florida alla California. Il budget riversato al loro voto moltiplicava per tre i 4 milioni di dollari spesi nel 2000. Spot Tv, annunci sui giornali. Kerry si è fatto intervistare 24 volte, e Bush 31, da «Sabado Gigante», show neanche tanto importante, e poi il «Dia» di Filadelfia, «Gente» del Minnesota, «El Herald» di Mia-

mi, per non parlare di Texas e Nuovo Messico dove il 21 per cento degli immigrati latini sprofonda in una povertà con poche speranze, eppure seguendo i precetti dei predicatori della destra cristiana, ha scelto Bush. Invano avevano provato a scuoterli Sergio Arau, Michael Moore che discende da Pancho Villa. Il suo Fahrenheit racconta una tragedia che sconvolge le abitudini della quotidianità. «Un dia sin mexicano» è il giorno nel quale tutti i latini spariscono all'improvviso dalla California. Non ci sono più. Zappatori della valle di San Joaquin, camerieri di Los Angeles e San Fran-

sco, giardinieri, colf, maestri, muratori, meccanici, elettricisti, pescatori di gamberi, spazzini: tutti via. I padroni di casa vagano disperati. Città e campagne paralizzate. Telefoni che non funzionano. Saltano le centrali elettriche. Senza l'esercito dei cicanos la terra del sole non riesce a respirare. Provocazione surreale per invitarli a votare in un certo modo: se ci mettiamo assieme la nostra vita cambia. «Siamo la minoranza etnica più numerosa, che fa più figli. Manderà alle urne 13 e poi 20 milioni di elettori negli anni che verranno, ma è una minoranza fragile». Qualche mese fa Carlos Torole-

ro direttore del museo Messicano di Chicago, sbalordiva noi giornalisti annunciando: «Sembriamo tanti ma non possiamo decidere niente. Per decidere bisogna scegliere consapevolmente, e ai latini emigrati negli Stati Uniti manca il collante di una cultura sociale collettiva. Ognuno corre quasi da solo, fatica e sudore dietro al sogno americano, e nei dintorni di ogni elezione la seduzione dei partiti apre le braccia con la simpatia provvisoria di chi vuole qualcosa e subito. Senza calore, senza programmi concreti. Ogni volta ci siamo cascati. Ci ricadremo...». Intanto bisognava portare a votare

gli ignari o i senza niente che non hanno tempo da perdere nell'iscrizione alle liste elettorali. Kerry frugava gli slums neri di Chicago o le favelas delle città del Sud. La concorrenza delle squadre di Bush appariva più tranquilla nel ricalcare i passi, quasi avesse un serbatoio invisibile che le inchieste di mercato non riuscivano a definire. Torna il capitolo degli emigranti figli del Dio: ha sbriciolato le confessioni protestanti moltiplicando le sette. Perché un emigrante di Salvador, Guatemala, Nicaragua, Haiti o Santo Domingo, deve finire nella rete dei predicatori di una pentecoste rassegnata? È successo che i pentecostali eretici lo hanno raggiunto anni fa nel suo paese squattrinato. Cerimonie negli stadi; star che predicano in teleconferenza dagli Stati Uniti; distribuzione di bibite, minestre, magliette per bambini. E ogni mattina le radio avvolgono le favelas dell'altra America: «Good morning Guatemala», «Good morning Equador», «Beati

voi di Caracas». A Washington comincia a nevicare e il sole dei tropici è un sogno «che vorremmo dividere assieme a voi. Nella stessa fede». Le cui regole sono semplici: mai mescolarsi alle folle che protestano, mai discutere gli ordini delle autorità. «Ricordati che la ricompensa ti aspetta in cielo. Non perderla lasciandoti travolgere da inutili passioni terrene. Resta in casa, non dar retta agli agitatori delle piazze, rifugiati nella preghiera». Così per settimane, per anni. E quando il salvadoregno e qualsiasi latino escono di casa affamati cercando la strada clandestina degli Stati Uniti, nelle nuove baracche dove la lingua gli è incomprendibile, bussa una mano amica. Offre da mangiare, trova un posto, apre scuole per i figli e una volta la settimana nei canali a noleggio di radio o Tv, un predicatore moltiplica i miracoli. Dieci, venti per trasmissione. La chiesa elettronica trascura le mezze misure. Ciechi che vedono, i paralitici cominciano a ballare. Uno ogni tre minuti. Fidati, sei in buone mani. Sono le mani che hanno guidato per la prima volta al voto il gregge immenso di fedeli alieni alla politica. A differenza dell'Italia, negli Usa dopo sette anni di domicilio riconosciuto, l'emigrante può votare. Quel voto che imbarazza i parenti rimasti a casa. Perché in Brasile, Venezuela, Cile, Uruguay una settimana prima avevano scelto la sinistra per dare una svolta alla vita. Pensavano che anche l'altra America stesse preparando la stessa cosa. «Kerry...», sospiravano. Si ritrovano più lontani che mai, immersi nella diffidenza di nuovi e vecchi governanti. Per capire chi smaniava felice man mano che le bandierine di Bush conquistavano Florida, Nuovo Messico e Ohio, ricopio dalle cronache certe storie. Tra i primi a congratularsi col presidente rieletto, è il generale Rios Montt, ex dittatore e «vescovo» a Città del Guatemala della setta del Verbo. Il generale ha contribuito con entusiasmo a far sparire 200mila contadini indigeni. Non ha smesso di fucilarli nemmeno mentre Giovanni Paolo II stava atterrando in visita ufficiale. «Assieme ai miei fedeli aspetto da lei, signor presidente, un'azione vigorosa per spegnere il disordine che angustia la nostra fede nella giustizia». Nostalgia dei giorni gloriosi di Reagan sottolineata da un titolo del «Diario de las Americas».

La veglia presidenziale più curiosa dell'altra America si è tenuta poco lontano da Miami. James Cason, che dirige l'Ufficio d'Affari degli Stati Uniti all'Avana, ha organizzato un party con cotillon. Cason è l'inventore delle scuole di giornalismo. Nella sede dell'«ambasciata» distribuisce diplomi a chiunque frequenti un corso di tre ore. Si entra biblioteche o pensionati; si esce giornalisti con borsa omaggio: telefoni cellulari, computer e piccole stampanti che gli incubi del regime proibisce ai privati. Tanto per giocare, come all'Harry's Bar di Parigi, o a California, paese della Maremma dove è nato Paolo Bettini, i 153 cubani ospiti di Cason hanno votato il «loro» presidente. C'era Marta Beatriz Roque, l'economista dissidente liberata per motivi di salute, e Vladimir Roca, socialista: è figlio di Blas Roca, padre della Costituzione rimasta dalla Costituzione bulgara. È diventato una bandiera anti Castro. Nel loro ballottaggio trionfa Bush: 83 contro 16. Numero alto di astenuti guardinghi. Nell'altro quesito, elegante interferenza nel Paese che lo ospita, l'«ambasciatore Usa» invitava a segnalare quali partiti dovrebbero governare dopo mezzo secolo di partito unico. Vince la Dc, 68 voti. Liberali 66, Verdi 36, partito Ortodosso uno. Sono tornati a casa all'alba, senza essere disturbati. Forse Bush e Castro hanno parlato segretamente al telefono; forse la distensione è cominciata e nessuno se ne è accorto. O è solo il canto di uno sciacallo frivolo: provoca il regime usando i dissidenti come carne da cannone. Per ognuno di loro che torna in galera, una medaglia. Speriamo che le mani dure del partito unico si affidino, almeno questa volta, all'intelligenza della ragione, trascurando le barzellette dell'«ambasciata». Se Cason e gli altri vogliono giocare è giusto che si divertano, anche telefonando all'Herald di Miami per pubblicare in esclusiva la cronaca della mondanità.

ai lettori

L'articolo di Livio Pepino pubblicato ieri con il titolo «Andreotti, dove abita la verità» è una anticipazione dell'editoriale in corso di stampa sul fascicolo di novembre di Narcomafie. Per informazioni www.narcomafie.it

mchierici2@libero.it

I cicanos e i miliardari

La rielezione di Bush ruba al terzo millennio la speranza di cambiamento che aveva attraversato l'«altra» America

MAURIZIO CHIERICI

la lettera

I poveri teleutenti del Lazio

Caro direttore, Roma, novembre 2004
mi domando cosa mai diventerà il TGR Lazio se e quando verrà ulteriormente rafforzato alla sua guida il potere del governatore del Lazio Francesco Storace. Infatti già adesso non c'è edizione del suddetto TGR in cui la mole storaciana non occupi il video al primo o al secondo, massimo al terzo servizio. Con l'infaticabile Governatore che taglia nastri, inaugura convegni, promuove iniziative ed opere, a Roma e in tutto il Lazio. Non c'è sua esternazione che non venga registrata e amplificata con un bel (si fa per dire) primo piano.

Il 4 novembre scorso Storace è stato immortalato mentre distribuiva ai bimbi di Monterosi il kit del patriota, cioè fazzoletti, berretti, biancheria varia tutta intonata al tricolore. Lì per lì quell'anglicismo, il kit, cioè il corredo, accostato al termine patriota, mi ha stupito. Ma, probabilmente, il munifico donatore voleva sottolineare l'uscita dall'italica autarchia e l'approdo (vedi Fini) a sponde più internazionali. Certo, da qui alle elezioni regionali, il nuovo TGR Lazio, ulteriormente storicizzato, potrà fare di meglio. Cosa rimarrà da vedere al povero teleutente laziale oltre ai vari Film Luce sulle imprese dell'inesausto governatore?

Una consolazione ci sarebbe: a Bologna quel TGR, subito allineato alla linea berlusconiana, nel mese elettorale ha dedicato 22 minuti a Guazzaloca e appena 21 secondi a Cofferati. Poi è andata come è andata. Però sarà bene non consentire la replica di tanto oscuramento. Saluti, non solo romani.

Vittorio Emiliani



Atipiciachi di Bruno Ugolini

I Co.CO.CO VANNO A VOTARE

Tempo d'elezioni d'ogni tipo. Una, molto particolare, riguarda proprio molti tra i protagonisti di questa rubrica. Saranno chiamati alle urne, infatti, dal 15 al 19 novembre i Co.Co.Co. gli assegnisti di ricerca e in generale tutti i lavoratori considerati non dipendenti. Il loro numero, ovvero sia quello degli iscritti alla gestione separata dell'Inps, ha raggiunto 2.800.000 unità. Un bacino elettorale enorme. Gli interessati potranno esprimere le loro preferenze recandosi presso le sedi dell'Inps oppure andando sul sito www.inps.it e ottenendo il codice PIN. C'è anche un numero verde: 16464. Dovranno eleggere i rappresentanti (sei) nel Comitato amministrativo del Fondo che s'interessa dei contributi versati dai Co.Co.Co. Tra le funzioni di questo comitato c'è quella di esprimere un'opinione sui bilanci e sulla gestione del fondo, nonché di proporre nuove prestazioni o nuovi investimenti e dirimere eventuali controversie. Sarà decisiva la presenza dei rappresentanti dei lavoratori. Il rischio, in caso contrario, è quello di vedere tale organismo in mano ai rappresentanti dei datori di lavoro che presentano pure proprie liste, accanto a quelle sindacali. Non solo: l'esito delle elezioni avrà riflessi sulla possibilità di estendere o meno la possibilità per i sindacati di conquistare accordi. Com'è già avvenuto in tanti casi dove è stata garantita la formazione, l'accesso al credito, le tariffe agevolate, e altre tutele.

È un appuntamento che coinvolge non solo i sindacati di categoria (come il Nidil, l'Alai e il Cpo) ma le stesse Confederazioni. Non a caso il segretario generale della Cgil ha scritto una lettera agli interessati, pubblicata nella mailing list «atipiciachi@mail.cgil.it». Finalmente, scrive Guglielmo Epifani, «puoi far valere le tue ragioni». Spiega come essere un collaboratore spesso vuol dire «non poter far valere i più elementari diritti come: essere pagato equamente per il lavoro fatto, lavorare con reale autonomia e senza subire abusi, non essere licenziati ingiustamente, ammalarsi o avere un figlio senza perdere il reddito o rischiare il posto di lavoro, avere un'indennità in caso di disoccupazione, avere accesso ai fondi pubblici per la formazione professionale, riconciliare tutti i contributi previdenziali versati per maturare una giusta pensione». Certo «senza diritti sindacali e senza rappresentanza, a qualsiasi lavoratore è negata voce e visibilità». E per questo motivo che le elezioni Inps hanno un grande significato. Sono l'unica possibilità «di far pesare le proprie ragioni e costruire con il voto la propria rappresentanza».

La Cgil è impegnata in queste elezioni con due liste (una del Nidil-Cgil per gli atipici e l'altra dello Spi-Cgil per i pensionati) sotto il titolo «Nessun lavoro senza tutele e diritti». I candidati non sono dirigenti sindacali bensì lavoratori. È un modo per partecipare così a battaglie d'attualità contro la pseudo

riforma del mercato del lavoro e contro la riforma previdenziale, volute da questo governo. Chi sono i candidati del Nidil? Qualche ritratto lo possiamo ricostruire attraverso le dichiarazioni pubblicate nella stessa mailing list «atipiciachi». Così Claudia Gargiulli (assegnista di ricerca Università di Messina) tocca un tema decisivo: «Anche accedere a percorsi formativi o poter aggiornare le proprie conoscenze è un diritto che, se calpestato, rende qualsiasi lavoratore più debole». Nicoletta Galante (ricercatrice di mercato) ricorda gli accordi fatti: «Grazie alle nostre battaglie abbiamo affermato il diritto a percepire gli assegni al nucleo familiare». Mentre Rossi Giuliano (Arci) rivendica: «Deve essere riconosciuta anche a noi l'indennità di sostegno al reddito». Commenta Maria Gabriella Fancello (call center Atezia): «Lavorare senza certezze rende quasi impossibile pensare al futuro». Parlano anche i candidati pensionati collaboratori. Come Domenico Casagrande: «Per i giovani, e anche per i meno giovani, l'unica garanzia di maturare una pensione dignitosa sta nel poter riconciliare tutti i contributi versati nelle diverse casse previdenziali». E Amedeo Rotondo ricorda: «Non perdere il proprio reddito se si è ammalati è un diritto di tutti i lavoratori. Il fondo Inps gestione separata ha una capienza economica sufficiente a garantire l'indennità di malattia per i para-subordinati». Sono denunce e impegni di una battaglia lunga, giunta ad una tappa coinvolgente.

segue dalla prima

Cristiani ed Ebrei nell'America di Bush

Per ora il solo percorso aperto per capire di più è quello di analizzare, scomporre e confrontare i dati elettorali. Un primo dato è che il 58% dei bianchi ha votato per Bush, mentre solo il 10% dei neri, nonostante l'intensa pressione delle loro Chiese fondamentaliste, ha scelto il leader repubblicano. Il secondo dato è che i Democratici hanno perduto il voto latinoamericano di quelle masse di immigrati che in questo Paese vengono chiamate gli «ispanici» (dagli

esuli di Cuba ai profughi del Messico). Il loro voto è sempre stato democratico come quello nero. Questa volta metà degli ispanici ha votato per Bush. Ma la rivelazione più interessante viene dalla scomposizione secondo le linee religiose. Vediamo. Il 59% dei protestanti bianchi ha votato per Bush insieme con il 52% dei cattolici. Dunque i cattolici americani hanno votato in maggioranza contro un candidato cattolico. Hanno preferito formare un'alleanza con i protestanti lungo la lista di imposizioni e divieti fondamentalisti. E qui balza agli occhi un fatto sorprendente. Gli ebrei d'America, nonostante l'ansia per la sopravvivenza di Israele, nonostante la continua affermazione di Bush di avere salvato lo Stato ebraico con la decisione di invadere l'Iraq, nonostante il legame con Sharon, che Bush sbandiera

volentieri ad ogni occasione, ebbero gli ebrei americani hanno votato contro Bush. Ecco il dato che rovescia tutti gli altri: il 76% del voto ebreo americano per Kerry, il 24% per Bush. Evidentemente questo è il gruppo che ha visto con chiarezza il pericolo di fronte al quale, questa volta, in America hanno chiuso gli occhi anche i cattolici: il pericolo mortale che l'arrivo delle Chiese fondamentaliste alla Casa Bianca con l'aiuto dei cattolici pone adesso alla convivenza, al rispetto, ai diritti delle minoranze. Questi diritti erano il cuore della Costituzione americana. L'America cristiana fondamentalista di Bush va con fervore nella direzione opposta. Gli ebrei d'America se ne sono accorti.

Furio Colombo